

Cultura

«Il diavolo è se pensa di poter peggiorare gli

Letti per voi



Elisa Fabbri

L'uomo delle nuvole», del cantante e scrittore francese Mathias Malzieu è una favola amara e struggente che parla di amore e di morte, ricca di immagini simboliche: volare, mutare forma per sopravvivere, cercare la propria remota identità. Il protagonista Tom vorrebbe con tutto il cuore essere un acrobata, ma soprattutto vorrebbe volare: ama infinitamente gli uccelli e si sente parte del loro mondo. Purtroppo Tom è impacciato, goffo, e le sue esibizioni finiscono sempre con cadute rovinose che danneggiano le sue ossa e il suo orgoglio. Irriso da tutti, Tom

MALATTIA ESOLITUDINE IN «L'UOMO DELLE NUVOLE» DI MATHIAS MALZIEU

rapresenta la figura dell'escluso, di colui che non fa parte della società «normale» e vive ai margini, reietto, sognando un'altra vita. L'estasi che prova quando spicca il volo con le sue finte ali è di gran lunga superiore al dolore di sfrecciarsi al suolo. Tom non è fatto per questa terra, e lo comprende ogni giorno: la quotidianità e le situazioni consuete non gli appartengono. Il richiamo del cielo si fa sempre più intenso. Il lessico di queste pagine è visionario, poetico, surreale. Le immagini grottesche sono enfatizzate e conturbanti. La bara con le ruote nella quale il ragazzo si

sposta di borgo in borgo per poi esibirsi è un segno macabro e angosciante. Le acrobazie sono sempre più pericolose, finché un giorno un incidente più grave del solito lo costringe ad un ricovero in ospedale, dove gli viene diagnosticato un tumore alla colonna vertebrale. Quell'immobilità sconvolgente accresce in lui il desiderio di librarsi tra le nuvole. La malattia è aggressiva ma quando Tom sta per cedere scopre un'immensa voliera sul tetto dell'ospedale, e incontra una magnifica donna-uccello, Endorphine, che gli proporrà un patto: una metamorfosi che lo ren-

Narrativa Sabato alle 11 «Lezioni malerbiane» al Romagnosi e alle 16 la premiazione a Berceto

Premio MALERBA vince Elena Rui

Giovane scrittrice pavese si aggiudica il riconoscimento con una raccolta di racconti che sarà pubblicata dal Mup di Giuseppe Marchetti

Profilo

Tra i giurati Paolo Mauri, Walter Pedullà,

oni i sette racconti del volume «Le fiabe» (nessun riferimento alla celebre raccolta poetica di Corrado Govoni, edita dal 1911 di Machi Fiorentino centodici anni fa)

potere della volontà che condiziona gesti e pulsioni. Indifferenti alla società che mescola bene e male, sospetti e timori in una sfuggente ambiguità. Ma «indifferenti», come si sa, non significa insensibili, significa



Fotografie paesaggi di Basil al Maxx

Daniela Giannusso

Il piazzale ancora mense gru a tirar su to che diverranno è l'interno, con la linea pena abbozzata e in quattro zampe com il futuro tempio d'ranca a Roma. Era Basilico nel 2009 voro di Zaha Hadid idealmente, parte o Museo nazionale de colo rende al gran mentarista milanese

L'uomo delle nuv
Einaudi, pag. 131, €

Mostra Rom

Con i sette racconti del volume «Le fiale» (nessun riferimento alla celebre raccolta poetica di Corrado Govoni, edita da Lu-machi fiorentino centodieci anni fa) Elena Rui ha vinto la quarta edizione del Premio «Luigi Malerba di Narra-tiva e Sceneggiatura» che si terrà sabato. Due gli appuntamenti: alle 11 al liceo Romagnosi con l'incontro intitolato «Lezioni malerbiane», alle 16 Museo Pier Maria Rossi (strada Romeo 5) con la cerimonia di premiazione.

L'opera vincitrice è stata selezionata da una giuria composta da Guido Barlozzetti, Mannuela Cacchioli, Paolo Mauri, Walter Pedullà, Lorenza Reverberi, Giovanni Ronchini, Giovanni Sciola e da una classe del liceo classico Romagnosi. Presidente, Anna Malerba. Il libro verrà pubblicata da Mupp editore in una collana appositamente creata e riservata al premio. Per la quarta volta, dunque, il nome del nostro grande narratore bercesese si lega ad un volume nuovo che ci suggerisce il tono, la caratura e lo stile della narrativa che cresce sotto i nostri occhi in un periodo peraltro non molto favorevole della nostra vita culturale e letteraria. Elena Rui, che vive a Parigi e fa la traduttrice, ci consegna le sue «Fiale» con un misto di inquietudini e di vibrazioni sentimentali molto connotate sul versante dei riti d'amore dentro e fuori la famiglia: «Potrei suggerire - scrive - che questi racconti hanno l'ambizione di racchiudere, come nelle fiale, una piccola quantità di un fluido potenzialmente urticante, un veleno o un antidoto, secondo i punti di vista. Forse

Profilo

Tra i giurati Paolo Mauri, Walter Pedullà, Giovanni Ronchini, Presidente
Anna Malerba

sarebbe più pertinente osservare - conclude - che sono tutte storie di confini, fra Paesi vicini ma stranieri, fra Nord e Sud, fra vita e morte». Tutto questo è molto vero. Elena Rui non finge, non allude, non fantasma. Entra nelle proprie vicende con una disarmata semplicità che è, prima di tutto, esigenza conoscitiva e ricerca di una svolta, di un cambio, di un rito svolto inaspettato e «urticante», come lei stessa suggerisce. Urticante e dolente. Tutti questi racconti si muovono in quell'ambito che potremmo definire degli «indifferenti» secondo il rito moraviano. Indifferenti alla vita come rappresentazione di sé dentro e fuori la famiglia. Indifferenti al

potere della volontà che condiziona gesti e pulsioni. Indifferenti alla società che mescola bene e male, sospetti e timori in una sfuggente ambiguità. Ma «indifferenti», come si sa, non significa insensibili, significa più che altro sospettosi e pigri al tempo stesso, sicché molti di questi personaggi appaiono a prima vista come il Laurent del racconto «Secondo Vitorio» che apre la raccolta, il racconto più ampio, quasi un romanzo breve, ben organizzato e scandito nelle sue parti che s'alternano a tempo secondo un piano teatrale quale appare anche in «Cattivi pensieri», ma soprattutto in «Non lo dire a nessuno» che resta, alla fine, l'esempio più sconcertante di questo tipo di narrativa tanto minutamente osservata da dentro quanto più in apparenza distratta e come deviatrice inquietamente dalla necessità di dover raggiungere, prima o poi, un finale, una dichiarazione, un possesso. Curiosamente, dunque, una narrativa alla Malerba. Chi abbia presente due romanzi come «Itaca per sempre» del '97 e «Le maschere» di due anni dopo rifletterà certamente sul paragone. Nel primo romanzo Malerba assegna a Penelope la terribile complicità del silenzio dopo il ritorno del marito Ulisse. Nel secondo, invece, i cardinali romanzati creano un'atmosfera di sospetti e trame segrete frequentati da sicari, altri prelati, poetastri, prostitute e teologi in una infernale girandola di falsi «indifferenti». Così il cerchio si chiude. Anche Elena Rui, sebbene in forme assai più contenute, s'aggira in quel territorio che è così ben profilato in «L'incidente» e in «Fiale» che chiude la raccolta con un racconto nel rac-



Letteratura Dall'alto, Luigi Malerba, Elena Rui, Malerba in una foto giovanile.

conto, quel corsivo così teso, emblematico, così carico di malinconie e di presaggi che indica con chiarezza tutti i temi della sua narrativa. Il suo stare al mondo, il suo sentirsi mondo e personaggio. Un'altra fiala, per dir così, di quella compagnia di vittime, uomini o donne che siano, che agisce mentre pensa ad altro, e questo altro è una vecchia storia che si riproduce meccanicamente mentre la vita fugge e «non s'arresta un'ora» e le soddisfazioni impaldiscono, e le gambe tremano mentre aspetti la donna amata e desiderata, e i raggrin s'avviano dentro le persone che li hanno concepiti per difendersi da una realtà sempre più invadente, insincera e



stupida. Il nostro tempo infelice, insomma, sembra dirci la scrittrice che confessa e si smentisce allo stesso tempo, quasi fosse un personaggio di sé medesima, un'ombra tutelata ma incerta e imprecisamente trapassata da mille estizzazioni o ambiguità. Usiamo ancora questa parola che è tanto cara ai narratori di oggi e alle loro trasformazioni che penetrano, o cercano di penetrare, nel tessuto del tempo nostro deluso e amaramente falso e ipocrita. Elena Rui possiede la tenace qualità del narrare allo scoperto e di agitare per bene le fiale del suo veleno. Che è anche il nostro, appena appena arricchito però da un palpito di poesia. ♦

Libri «Le ore lunghe» di Colette. La Grande guerra nel diario della scrittrice

Bellezza, mondo, dolore, morte

scrittrice di cui Virginia Woolf arrivava a scrivere in una lettera all'amica Ethel Smith del 1936: «Sono, per così dire, anchilnita di fronte a tanta capacità di penetrazione, e di bellezza. Ma come ci riesce? Nessuno in Inghilterra ne sarebbe

vegierranno cantano sul otto feriti sa- sastro, con più alto e un riatifiorano.